

è evidente che non può trovare la condizione della nostra forza politica, perché si viene a vanificare un lungo e laborioso processo rispetto al quale non sono riscontrabili ragioni di ripensamento: sarebbe concepibile solo per evidenti ragioni di contingente utilità politica, particolarmente gravi nel momento in cui si ragiona sull'attività di razionalizzazione della organizzazione ministeriale che, quindi, deve prescindere da qualsiasi valutazione che trovi fondamento in motivazioni di carattere contingente. In tal senso, quindi, abbiamo presentato più emendamenti soppressivi dell'istituzione di ministeri, perché non ne comprendiamo la ragione.

Ma, se pure si volesse acconsentire e pervenire alla decisione di istituire i ministeri, quel che appare ancora più discutibile è la scelta di quelli da salvare. Primo fra tutti, il Ministero delle comunicazioni: argomento questo che, per la sua delicatezza, poteva essere affrontato solo dopo aver risolto il ben più portante tema del conflitto di interesse, perché è evidente che, altrimenti, legittimamente può sorgere il dubbio se le ragioni della conservazione del Ministero risiedano in motivazioni che poco hanno a che vedere con l'interesse pubblico.

Il Presidente Berlusconi ha da tempo promesso agli italiani che avrebbe risolto il grave problema del conflitto di interessi. Peraltro, ha più volte cambiato la data entro la quale avrebbe provveduto: dapprima in campagna elettorale, poi un giorno prima delle elezioni, infine nei primi cento giorni. Noi stiamo aspettando; ma è evidente che, prima di tale data, ogni diverso provvedimento in materia televisiva che non riguardasse la risoluzione del conflitto di interessi non poteva essere proposto, per ragioni di carattere politico e di trasparenza: fin quando quel conflitto vi sarà, ognuno sarà portato a credere, o quanto meno a sospettare, che l'intervento nella materia soddisfi logiche di interesse privato.

A quale logica appartengono lo smembramento del Ministero delle attività produttive e la ricostituzione del Ministero delle comunicazioni? Perché tali disposi-

zioni sono state pensate ed adottate? Nulla di tutto ciò è chiaro, a meno che, come si è detto, non si voglia pensare, in questo caso, alla più benevola delle ipotesi, cioè che occorreva un ministero perché i candidati ministri erano superiori alle poltrone da occupare e, quindi, occorrevano nuovi posti per salvaguardare l'equilibrio delle forze politiche della maggioranza.

Né può fondarsi su una logica diversa la creazione del Ministero della sanità, che appare ancora più incomprensibile. Questa coalizione di Governo — così essa proclama nei suoi programmi — intende andare ben al di là del progetto federalista approvato dal Parlamento, tanto che ha affidato proprio al leghista Bossi un progetto di riforma che vede il pieno trasferimento alle regioni di ogni competenza in materia di sanità (questo è certo uno degli elementi più caratterizzanti della riforma).

Poi, però, in totale controtendenza, viene ricostituito il Ministero della sanità, con una decisione che non appare, certo, né comprensibile né credibile. Perché ricostituire il Ministero quando il progetto di *devolution* intende dare competenza piena alle regioni in tale materia? Di cosa mai si dovrà occupare questo ministero se il Governo intende veramente portare avanti il progetto leghista di federalismo regionale in materia di sanità? Delle due l'una: o non vi è, in realtà, alcuna seria volontà politica di seguire le idee dell'onorevole Bossi — tra l'altro, non ho mai ben capito come esse siano conciliabili con quelle, ben diverse, stoicamente portate avanti dal partito del Vicepresidente del Consiglio — o si sta inutilmente creando un ministero che dovrà avere soltanto la funzione di raccordare le politiche regionali. In questa seconda ipotesi, però, appare assolutamente inutile rimettere in piedi una complessa struttura ministeriale. Sarebbe stato molto più coerente con il disegno di *devolution* lasciare le cose come stavano, anche perché la riorganizzazione dei ministeri che era stata portata avanti, parallelamente, in perfetta sintonia con l'approvazione della riforma costituzionale del federalismo regionale e l'accorpamento dei ministeri, aveva tenuto conto di quel

che si voleva trasferire alle regioni (di qui la soppressione del Ministero della sanità, la cui sopravvivenza sarebbe stata illogica a seguito del nuovo progetto federalista).

Allo stato, tuttavia, le profonde divisioni all'interno della maggioranza — che, al di là di un unanimità di facciata, presenta, in realtà, concezioni profondamente diverse dello Stato e della sua organizzazione e, più ancora, dell'autonomia dei poteri dei soggetti che operano al suo interno — fanno comprendere quanto sia difficile trovare un punto di compromesso. In altri termini, appare evidente che il progetto di riforma approvato dalle forze del centrosinistra nella precedente legislatura è certamente, al momento, il più avanzato e moderno che si possa realizzare. A tale riguardo, sollecitiamo ancora una volta la fissazione della data per l'effettuazione del referendum confermativo, sulla quale, invece, il Governo manifesta tante titubanze: ciò costituisce, invero, la cartina al tornasole delle contraddizioni della maggioranza. Tali contraddizioni emergono, del resto, anche dai provvedimenti di cui stiamo discutendo, con i quali il Governo, da un lato, afferma di voler portare il progetto federalista ben oltre quello approvato dalla maggioranza, specialmente in materia di sanità e, dall'altro, ricostituisce la struttura centrale, dandole, peraltro, una denominazione del tutto superata dalla profonda evoluzione che vi è stata in questi anni sull'argomento. Solo a seguito del dibattito in Commissione e degli emendamenti presentati dall'opposizione si concorda, ora, sulla diversa denominazione di Ministero della salute, con la quale si dà, appunto, atto, che il concetto di sanità non è più sufficiente, ormai, per dare soddisfazione a tutte le esigenze dei cittadini in tale settore, ma che, molto più modernamente, occorre parlare di Ministero della salute, come oggi si fa in seguito all'accettazione, da parte del Governo, della nuova denominazione proposta dalle forze di opposizione.

Un ultimo tema che va affrontato in questa discussione è il contenuto dell'articolo 13, anche se questo è stato profon-

damente modificato in Commissione dopo le serrate critiche che in quella sede sono state mosse e dopo la presentazione di emendamenti da parte nostra. Questa norma, infatti, evidenzia che, al di là di una concezione federalista dello Stato di facciata, il Governo, in realtà, ha in testa una mentalità verticistica e un disegno ancora piramidale della struttura dello Stato medesimo ormai largamente superata.

Il potere, che il Governo si attribuisce, di poter comandare autoritativamente personale degli altri enti pubblici, compresi gli enti territoriali, dimostra che il principio di pari dignità e, ancora meglio, l'inversione della struttura piramidale dello Stato, disegnata dalle forze del centrosinistra, deve essere ancora recepita o meglio accettata dalla maggioranza, nonostante i suoi programmi di *devolution*. Gli emendamenti presentati in Commissione, quelli dell'opposizione, ma anche lo stesso emendamento della maggioranza, hanno ormai profondamente modificato la norma originaria e la rendono oggi più accettabile, anche se tuttora non condivisibile. Anche la nuova scrittura della norma, per quanto riguarda il personale che esercita funzioni giurisdizionali, continua ad essere poco condivisibile in quanto viene a ribaltare l'ordinario principio dell'autonomia dell'ordine giudiziario. L'articolo, anche così come riscritto, prevede ancora l'obbligatorietà del comando, che può essere negato solo in caso di straordinarie esigenze di servizio. Intervenire in questa maniera in una materia così delicata come l'equilibrio dei poteri dello Stato, non solo può costituire un precedente tutt'altro che condivisibile, ma può anche ingenerare la convinzione di una invasione nelle sfere di competenza. Ciò può comportare il concreto pericolo di reazioni di analogia portata che la categoria può sentirsi legittimata ad effettuare, innescando un meccanismo di reazione a catena in questa delicatissima fase storica in cui l'obiettivo di tutti dovrebbe essere di tornare alla normalità dell'equilibrio dei poteri, allo stato, certo, non esistente da parte di nessuno dei due soggetti.

Per tutte le ragioni fin qui evidenziate, diamo un giudizio sostanzialmente negativo dell'intero provvedimento perché non ne comprendiamo l'urgenza, perché non ne comprendiamo i contenuti, perché ci saremmo aspettati, come primo atto del Governo, ben altri provvedimenti, visti i tanti annunci fatti in campagna elettorale. Chiediamo, quindi, che vengano approvati comunque tutti gli emendamenti da noi presentati (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

**CARLO ROGNONI.** Signor Presidente, signori del Governo, colleghi deputati, questo dibattito nel complesso degli emendamenti dà l'opportunità di segnalare all'attenzione dell'Assemblea, e quindi del paese, soprattutto due aspetti, che fanno di questo decreto-legge un gran brutto esordio per il Governo Berlusconi. Non mi riferisco tanto alla caduta di stile rappresentata dal fatto di proporre un decreto-legge prima ancora di aver ottenuto la fiducia né parlo dell'assenza dei presupposti di necessità e di urgenza che dovrebbero essere impliciti in un decreto-legge; il primo aspetto che vi segnalo è un altro: ebbene, è davvero singolare che questo decreto-legge, il primo in assoluto del nuovo Governo, una specie di biglietto da visita della compagine ministeriale che ha avuto la fiducia di metà degli italiani il 13 maggio, abbia come caratteristica saliente quella di aumentare le spese, i ministri e le poltrone per i ministri. Ma non avrebbe dovuto essere questo il Governo della semplificazione? Non avrebbe dovuto essere il Governo della rivoluzione liberale, della sburocratizzazione, della destatalizzazione? E, soprattutto, non avrebbe dovuto essere questo il Governo che, uscito dalle promesse della campagna elettorale, avrebbe dovuto, nei fatti, dimostrare che il suo impegno e le sue energie sarebbero state dedicati alla modernizzazione del paese? Beh, diciamo la verità, due ministri e una manciata di sottosegretari in più possono far comodo ad una

coalizione che ha bisogno di sistemare equilibri interni e che non sembra proprio, almeno per ora, avere ancora idee molto chiare sul futuro assetto federalista dello Stato. Ma che coerenza c'è nel proporre un ministro della sanità, poi corretto in salute, che prima risultava accorpato con il lavoro e le politiche sociali, e, al tempo stesso, lasciare che il capo di gabinetto e il neoministro delle riforme dichiarari impunemente, senza che nessuno lo riprenda o lo smentisca, che, parole sue, « fosse per me, tutta la sanità andrebbe trasferita alle regioni e del ministro se ne potrebbe tranquillamente fare a meno »?

Non oso immaginare quanto sia soddisfatto ed orgoglioso del ruolo che gli è stato affidato il nuovo ministro della sanità: un medico capace, un professionista stimato che si sente dire, da un pezzo della sua maggioranza — la stessa che lo ha distolto dall'importante lavoro in cui era impegnato con successo — che probabilmente è un ministro inutile. Non sono ovviamente io a dirlo: è un pezzo di questa maggioranza.

Veniamo ora al secondo aspetto, quello che più mi interessa come membro della Commissione trasporti, poste e telecomunicazioni. Ebbene, c'era una volta un ministro delle poste e delle telecomunicazioni: ora le poste sono diventate una Spa, i telefoni sono stati privatizzati così come l'intero settore strategico delle telecomunicazioni è stato liberalizzato e il grosso dei poteri per la gestione di questa nuova fase di sviluppo industriale, il cuore della *information technology*, è stato attribuito all'autorità garante per le comunicazioni. Che senso ha rimettere in piedi un ministero delle comunicazioni? A cosa è servito? Ad accattivarsi la benevolenza della burocrazia ministeriale? O forse serve a tenere sotto un unico ombrello una delle materie più delicate dello sviluppo industriale, un settore in cui si annida, è accovacciata, la ragion d'essere del conflitto di interessi.

Ecco allora che a me vengono in mente due ragioni che giustificano molti dei nostri emendamenti, soprattutto quelli soppressivi: la prima è che ci troviamo di

fronte ad un errore di politica industriale; la seconda è che si tratti di un errore di sensibilità politica, *vis à vis* di un settore così importante, così delicato, così rilevante per le fortune presenti e future dell'azienda del Premier.

Guardiamo la ragione industriale: possibile che si decida per decreto che la *new economy* debba avere una rappresentanza politica separata dalla *old economy*? Non è forse vero che oggi, più che mai, la stessa industria tradizionale, la cosiddetta *old economy*, ha bisogno, ai fini della sua crescita, di aumentare la produttività ai fini della riorganizzazione del lavoro e dei processi produttivi, di contenere, sempre più, le nuove tecnologie (pezzi della *information technology*)? Signor Presidente, provi a chiedere al servizio studi della Camera quali siano i paesi d'Europa più avanzati, che hanno ancora un ministro delle comunicazioni come pensiamo di averlo noi! Qualcuno dovrebbe spiegarci quale sia il senso strategico, di politica industriale, di scelta industriale che sta dietro questa decisione, anche perché se nessuno ce lo spiega in modo convincente, è davvero lecito farsi assalire dai pensieri più cattivi. Insomma, il cuore della *new economy* separato dalla *old economy* non mi pare affatto una scelta di modernità, mi sembra piuttosto una scelta di comodo. Così era prima, dimenticando che nel frattempo la ragion d'essere del vecchio ministero è andata a quel paese, perché, giustamente, abbiamo scelto di cambiare, trasformando le poste e liberalizzando il sistema dei telefoni, una razionalizzazione che era dovuta.

Credo che queste ragioni siano sufficienti per farci dire che non è poi così scontato che questo decreto-legge possa essere convertito in legge senza, almeno, una forte denuncia della sua inadeguatezza politica, di scelta di strategia industriale e anche di forma.

L'onorevole Giuliotti ha parlato a lungo e molto bene di uno degli aspetti sicuramente tra i più delicati che questo decreto-legge affronta in maniera improvvisata: mi riferisco al settore dell'editoria. La separazione tra l'editoria di partito e l'edi-

toria commerciale è un brutto segnale. È come se il Presidente del Consiglio dicesse: no, l'editoria di partito la tengo io, sotto la Presidenza del consiglio, l'altra al ministro!

Non voglio andare avanti; mi pare che la giornata si stia per concludere con altri pochi interventi. Credo che abbiamo già chiaramente espresso al Governo le nostre gravi perplessità su questa decisione.

Inoltre, sono imbarazzato anche dall'aver letto in questi giorni alcune dichiarazioni rilasciate dal sottosegretario al nuovo ministero — il ministro non è « produttivo » sotto il profilo delle interviste quanto il senatore Baldini — nelle quali ho ritrovato posizioni sul futuro della RAI e del sistema radiotelevisivo per le quali, se avevo dei dubbi (che comunque non avevo) sulla gravità del conflitto di interesse, le mie perplessità in materia sono cresciute. Anzi, vedo come il conflitto di interessi rischi di diventare un vero bubbone di cui questa maggioranza deve avere la capacità di liberarsi.

**PRESIDENTE.** Chiedo scusa all'onorevole Duca, ma erroneamente non avevo dato la parola all'onorevole Bindi; lei è sicuramente un deputato cavalleresco, e permetterà quindi alla collega di intervenire.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Bindi, la quale mi scuserà per l'errore commesso. Ne ha facoltà.

**ROSY BINDI.** Signor Presidente, la ringrazio perché mi ha dato la possibilità di ascoltare l'intervento dell'onorevole Rognoni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, membri del Governo, ripartirò da dove ero rimasta: come ministro della sanità non condivisi il decreto legislativo n. 300 del 1999 che, istituendo il Ministero del lavoro, della salute e della solidarietà, di fatto soppresse il Ministero della sanità. Non sosterrò oggi il contrario. Non farò come l'attuale maggioranza e l'attuale Governo che non hanno il pudore di riconoscere le loro contraddizioni: le contraddizioni tra quanto sostenuto nella passata

legislatura e quanto sostenuto in campagna elettorale; le contraddizioni tra questo decreto-legge e gli annunciati disegni di legge sulla *devolution*; le contraddizioni tra questo provvedimento e le interviste rilasciate dai ministri, in particolare dal ministro della sanità.

Come dicevo, non cadrò in questa contraddizione, e mi piace qui ricordare le ragioni del perché ritengo necessario nel nostro sistema un Ministero della sanità e non un Ministero della salute. Il nostro è un sistema sanitario fortemente regionalizzato; lo è in virtù del decreto legislativo n. 229 del 1999; lo è in virtù dell'introduzione del federalismo fiscale; lo è e lo sarà ancor più in virtù della modifica del titolo V della Costituzione che, di fatto, introduce l'autonomia organizzativa delle regioni in campo sanitario.

È necessario un Ministero della sanità o della salute non perché il nostro è un servizio sanitario centralizzato, tutt'altro. Proprio perché è un sistema fortemente regionalizzato necessita di un ministero forte, politicamente autorevole, tecnologicamente avanzato, innovativo nelle formule organizzative. Ciò perché per realizzare la regionalizzazione, persino la *devolution* in settori importanti, come quello della sanità, se non si vogliono smentire i diritti contenuti nella carta costituzionale, non si può fare a meno di un'autorità nazionale che assicuri, attraverso la funzione del monitoraggio e del coordinamento, livelli essenziali ed uniformi di assistenza.

Parlo di monitoraggio, di coordinamento, e persino di esercizio — attraverso il sistema del consenso con la Conferenza Stato-regioni — dei poteri sostitutivi. Sono così tutti i grandi sistemi federali: gli Stati Uniti d'America, il Canada, la Germania, la Spagna, la Gran Bretagna hanno il Ministero della sanità. Ciò perché, al contrario di quanto è avvenuto e continua ad avvenire in maniera preoccupante nel nostro paese, una società forte è frutto di un sistema centrale forte, di un sistema delle autonomie forti e di un sistema regionale forte. Non è il frutto della competizione o,

meglio, del conflitto tra i livelli istituzionali: questo è ciò che la maggioranza lascia ogni giorno intravedere.

Il vero *welfare* è quello locale e nasce solo ed esclusivamente dalla sintesi della autorevolezza dei livelli istituzionali. Ecco perché sostenni e sostengo oggi che, quanto più un sistema sanitario si ispira al principio federalista, tanto più si ispira al principio della forte autonomia organizzativa dei sistemi regionali, tanto più necessita di una sintesi nazionale. Tutti i sistemi federali che avevano intrapreso una strada diversa — un esempio per tutti è il Canada — e che fecero mancare per alcuni anni un momento centrale autorevole, finirono per trasformare l'autonomia organizzativa in uno smarrimento dei principi unificanti dell'universalità, della solidarietà dei sistemi sanitari e sono tornati indietro. Ecco perché credo che il nostro attuale sistema — non quello che qualcuno annuncia che verrà, ma quello che c'è — necessitasse e necessiti di un momento nazionale politicamente autorevole, innovativo dal punto di vista organizzativo e capace davvero di assicurare autonomia ma perseguimento della stessa finalità che è la tutela della salute per tutti i cittadini in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale.

A chi obiettò allora ed obietta oggi che non si sarebbe capita la modernità di un Ministero del *welfare* risposi e rispondo che oggi le politiche innovative della sanità chiedono altri tipi di relazioni intorno al valore della salute (il che significa integrazione con i servizi sociali per tradurre così il principio della centralità della persona) e richiedono, come prevedeva il piano sanitario nazionale 1998-2000, un forte patto di solidarietà per la salute con le politiche ambientali, con le politiche alimentari, con le politiche della sicurezza ampiamente intese, con la ricerca, con la formazione, con l'informazione, con le politiche delle risorse umane e delle professioni.

Quindi, non un numero di ministeri superiore, ma una diversa concezione nell'accorpamento delle politiche, considerando, peraltro, che le politiche del lavoro

oggi sono sempre più legate alle strategie dello sviluppo, della coesione sociale e dell'integrazione. Queste erano e queste sono le ragioni di tale posizione.

Ma vado oltre. Sono anche disposta — una volta che si conoscerà questo fantomatico disegno di legge del ministro per le riforme istituzionali e la devoluzione, quando saranno finiti i vertici, quando usciremo dal « chiacchiericcio » e dai gialli e conosceremo questo disegno di legge — a spiegare al capo di gabinetto del ministro Bossi che entra in contraddizione quando, esasperando il principio della *devolution*, sostiene che potrebbe mandare in pensione il ministro della sanità. Delle due l'una: o le politiche della *devolution* tradiscono una visione di separazione nella tutela dei diritti fondamentali della persona e, allora, non il ministro Bossi, non il suo capo di gabinetto, ma questa maggioranza ed il Presidente del Consiglio devono assumersi la responsabilità di dire agli italiani che per loro la *devolution* significa che un cittadino lombardo ha più diritti di un cittadino calabrese; oppure, se non si ha il coraggio di ammettere questo, le politiche della *devolution* richiedono un forte Stato nazionale, non il suo smembramento. Vi è, dunque, persino la possibilità di giungere a conciliare quei farneticanti principi con una moderna organizzazione della sanità e del sistema sanitario nel nostro paese.

Che cosa non funziona e non ha funzionato? In Commissione, a nome del mio gruppo, ho chiesto di rinunciare alla conversione del decreto-legge, e sono qui oggi a chiedere al Governo di farlo e di presentare un organico disegno di legge che ci faccia conoscere le vere intenzioni sull'organizzazione dello Stato, sulla riorganizzazione dell'amministrazione centrale e che, soprattutto, coordini tutto questo, per quanto riguarda le politiche della salute, con il programma della sanità di questo Governo. È un programma che non si conosce, come non si conoscono effettivamente i contenuti sulla *devolution*. Resta questo decreto-legge.

Sulla sanità il ministro rilascia ogni giorno un'intervista, ma non viene in Par-

lamento. A noi interesserebbe sapere a cosa serve questo Ministero nelle strategie della salute e della sanità di questo Governo, ma non ci è data la possibilità di capirlo, perché ogni giorno le interviste sono tra di loro contraddittorie. Non solo si preferiscono i grandi strumenti di comunicazione al Parlamento — e ciò la dice lunga sulla concezione che questa maggioranza e questo Governo hanno della democrazia — ma anche le interviste sono diverse a seconda del *target* a cui il giornale si riferisce: ciò è molto grave.

Quando si leggono i contenuti del decreto-legge, si leggono le interviste e si pensa alle moderne strategie della salute per un paese, ci si accorge che questo ministero non è stato istituito da questo Governo e da questa maggioranza per realizzare strategie della salute, ma per rispondere ad altri interessi. Ad esempio, non vi è una parola sull'integrazione dei servizi sociali o dei servizi sanitari, non si fa menzione del tema della ricerca, non si fa menzione delle professioni, dei loro ordinamenti e delle politiche delle risorse umane, non si fa menzione del rapporto tra le strategie per la salute in campo alimentare e ambientale di sicurezza del lavoro e l'organizzazione del servizio sanitario nazionale. Ci si è limitati a trasferire il contenuto del decreto legislativo n. 300 del 1999 in questo decreto-legge depurandolo di alcuni aspetti che potevano, in qualche modo, essere compiacenti nei confronti di questa o di quell'altra istituzione. Ci si trova, quindi, di fronte ad una disorganicità totale di questo provvedimento e, soprattutto, si è preoccupati del fatto che la vita reale del Ministero della sanità procede in maniera pressoché divaricata anche rispetto ai contenuti di quel decreto-legge. Nel decreto-legge, ad esempio, non si parla delle funzioni ministeriali in campo pubblicitario.

Leggendo le interviste rilasciate dal ministro in questi giorni sembra che quel ministero debba diventare il ministero per le sponsorizzazioni per gli ospedali. Qualcuno potrebbe dire: sono interviste. Peccato che non si conosca ancora il programma del ministro, ma si legga sui

giornali la lista dei suoi collaboratori: tra questi ci sono anche dirigenti di Farminindustria. In un momento nel quale si dovrebbe lavorare per il raffreddamento della spesa farmaceutica, si assiste a queste strane contraddizioni e commistioni che, ancora una volta, dimostrano come la caratteristica vera di questo Governo sia il conflitto di interessi.

Torno a richiedere il ritiro del decreto-legge e la presentazione di un disegno di legge per discutere organicamente questa materia, perché, chiaramente, l'unico obiettivo era quello di accontentare una forza politica affidandole il Ministero delle comunicazioni e di affievolire, in qualche modo poteri della Lega attraverso la creazione dell'altro ministero, perché non credo che il ministro Sirchia rappresentasse una sorta di equilibrio politico tra la maggioranza. Il problema è diverso: il ministero del *welfare* in mano alla Lega era pesante, bisognava, quindi, in qualche modo « ammorbidire ». Ci si è preoccupati di fare quattro dipartimenti avendo diminuito le funzioni che quel ministero aveva nel decreto legislativo del 30 luglio 1999, n. 300. E questo significa spese — come qualcuno ha detto — ma anche che non basta dire che il ministro Frattini sta lavorando alla « pulizia etnica » della dirigenza dello Stato. Infatti, perché la « pulizia etnica » sia efficace occorrono anche più posti per poter applicare in maniera efficace lo *spoiles system*: questo è quello che sta avvenendo. Tutto ciò ci preoccupa, ma ci preoccupa ancora di più — ho terminato Presidente — la mancanza di organicità e di coerenza del contenuto del decreto-legge al nostro esame, rispetto alle altre politiche e intenzioni del Governo al quale prima ho fatto riferimento, che porterà ad abbandonare, di fatto, le strategie per la salute a queste contraddizioni.

La sanità italiana non può permettersi né controriforme...

**PRESIDENTE.** Onorevole Bindi, la prego di avviarsi alla conclusione.

**ROSY BINDI.** ...né soprattutto, di essere usata per altri fini.

In ultimo, vorrei sottolineare che questa maggioranza ha i numeri, ma, evidentemente, non è sufficientemente forte nelle sue ragioni, perché non solo non ha accolto le tesi di chi si è dimostrato contrario, ma ha anche rifiutato di dialogare con chi era disponibile a dare un contributo sulla linea intrapresa.

Tutto ciò la dice lunga, ma in questo modo non si va lontano e quello che mi preoccupa di più è che, forse, questo rischierà di compromettere — anzi, ne siamo certi, se non ci sarà data la possibilità oltre la nostra debolezza numerica per far valere nella società italiana le nostre ragioni — e di mettere seriamente a repentaglio il rispetto dei diritti fondamentali delle persone e della persona che sono contenuti nella Carta costituzionale (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Bindi; mi scuso per prima, ma ho ascoltato un ottimo discorso.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Duca. Ne ha facoltà.

**EUGENIO DUCA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo hanno presentato alcuni emendamenti di merito al decreto-legge al nostro esame. Infatti, esso contiene molteplici contraddizioni, in parte già illustrate da autorevoli interventi del corso del dibattito svolto nelle Commissioni e in aula, senza che, da parte dei rappresentanti del Governo, sia mai stata fornita la pur minima argomentazione, la pur minima replica. La prima di queste contraddizioni è sicuramente sulle condizioni di necessità ed urgenza che caratterizzano l'uso dello strumento del decreto-legge. Tutti i colleghi, ma anche tutti i cittadini, possono leggere il decreto-legge e la relazione che lo accompagna: non troveranno alcun riferimento che, non dico giustifichi, ma motivi il ricorso a tale strumento legislativo.

Del resto, che l'urgenza non vi sia è dimostrato e confermato dal fatto che, a

tutt'oggi, non solo nei ministeri creati in aggiunta — quello della sanità e delle comunicazioni — ma anche nei ministeri che non hanno avuto modifiche normative non sono state assegnate deleghe, né ai « mezzi ministri » né ai sottosegretari.

Sono, ormai, trascorsi trenta giorni dall'emanazione del decreto — urgente — e ancora non sono state individuate le responsabilità dei ministri e dei sottosegretari, alcuni dei quali non hanno stanze, non hanno recapiti, viaggiano negli uffici e si lamentano, attraverso interviste ai quotidiani nazionali, perché si sentono maltrattati e bistrattati, non sapendo cosa fare tutto il giorno; tutto ciò a trenta giorni dall'emanazione del decreto-legge!

Perché questo? Quali sono i veri motivi che hanno portato all'adozione dello strumento del decreto-legge? È più credibile pensare ad un colpo di mano tutto interno al centrodestra, ovviamente sulle spalle degli italiani, proprio al fine di impedire, tramite il decreto, che anche da parte di alcune forze politiche della maggioranza potessero essere avanzate proposte modificative e migliorative.

Infatti, nel caso in cui fosse stato presentato un disegno di legge, sempre auspicabile su tali materie, non vi sarebbero stati pericoli dal punto di vista numerico, però vi sarebbe stato un maggior approfondimento e protagonismo dei parlamentari e delle Assemblee legislative, cosa che — come tutti sanno — non può avvenire con lo strumento del decreto-legge. Basti pensare, signor Presidente, al dibattito che si è svolto nelle Commissioni o anche qui in aula, con i numerosi interventi sugli emendamenti. Abbiamo assistito ad una maggioranza muta, che non ha mai preso la parola di fronte ad argomentazioni importanti, pregnanti (penso all'intervento del onorevole Rognoni e, ancora prima, dell'onorevole Panattoni, in ordine all'istituzione del Ministero delle comunicazioni) non ci sono state mai interruzioni né argomentazioni o motivazioni.

È chiaro, con un decreto i tempi sono stretti, in 60 giorni occorre procedere alla conversione, per cui si blinda proprio la maggioranza, che si vede costretta a votare

su atti che, peraltro, contraddicono persino ciò che è stato sostenuto durante la campagna elettorale.

Avevate detto che avreste ridotto il numero dei ministeri, il numero dei sottosegretari e, invece, con il decreto si aumentano. Vi abbiamo chiesto di quantificare la spesa aggiuntiva per il funzionamento dei nuovi ministeri e delle conseguenti strutture e il Governo ha risposto, in Commissione, che i funzionari ancora non lo sanno e che, dunque, non è ancora in grado di quantificare la spesa. Questa è stata la risposta del sottosegretario in Commissione. Altro che attento uso delle risorse statali!

Ricordo che il centrodestra si era astenuto, sui cosiddetti provvedimenti Bassanini, proprio perché riteneva che tali atti non individuassero un sufficiente rigore nella riduzione del numero dei ministeri e della conseguente spesa pubblica. Oggi, state facendo esattamente il contrario, prendendo in giro gli elettori, prendendo in giro i cittadini italiani!

Inoltre, per quanto riguarda il Ministero delle comunicazioni, ci troviamo di fronte ad un atto gravissimo che non configura soltanto uno dei vari conflitti d'interessi in cui il Governo vede ormai coinvolti numerosi esponenti: basti pensare a ministri che insorgono per difendere il proprio lavoro di professionista progettista nella realizzazione di opere pubbliche, non già per la realizzazione di opere pubbliche, o a sottosegretari che vogliono vincere cause civili o penali non vestendo la toga da avvocato, svolgendo i processi nelle aule a ciò preposte, ma intervenendo legislativamente come parlamentari o come membri del Governo per aggiustare i processi; o vedere ministri o sottosegretari di Stato che mantengono o acquisiscono consulenze, pareri ed incarichi da società pubbliche e private o partecipate, con parcelle significative. In questo decreto-legge siamo di fronte all'appropriazione dello Stato da parte del partito-azienda e dei suoi fidi collaboratori, attraverso il controllo politico dell'intera filiera produttiva e culturale delle telecomunicazioni, dell'editoria e della comuni-

cazione: si badi bene, la televisione rappresenta oggi il vettore su cui viene veicolata gran parte della cultura italiana. Inviterei a leggere che cosa si prevede per questo Ministero: una pagina e mezza di competenze che vanno dalla comunicazione e tecnologia dell'informazione alla politica nel settore delle telecomunicazioni, all'adeguamento periodico del servizio universale delle telecomunicazioni, al piano nazionale di ripartizione delle frequenze e relativo coordinamento, alla radiodiffusione sonora e televisiva (con particolare riguardo alla connessione del servizio pubblico radiotelevisivo) ai rapporti con il concessionario, alla disciplina del settore delle telecomunicazioni, al rilascio delle concessioni, delle autorizzazioni e delle licenze, alla verifica degli obblighi e, via via, per un'intera pagina e mezza che ho visto essere definita nei giornali con il termine *minculpop*.

Infine, vengono attribuite al Ministero anche le funzioni relative al rilascio dei titoli di abilitazione all'esercizio dei servizi radioelettrici, alla determinazione dei requisiti tecnici di apparecchiature, alle procedure di omologazione, all'accreditamento dei lavoratori di prova, al rilascio dell'autorizzazione ad effettuare collaudi, installazioni, allacciamenti e manutenzione nonché alla ricerca.

Insomma, ci troviamo di fronte ad una concentrazione di potere! Altro che valorizzazione dei ruoli indipendenti. Non avviene così negli altri paesi europei avanzati, non avviene così in Canada, in Australia e negli Stati Uniti, ma avviene in qualche paese retto da uomini in divisa o a democrazia limitata; questa è la modernità che viene introdotta con questo decreto-legge!

Più che un pericolo di conflitti di interessi siamo di fronte un pericolo per la democrazia; stupisce che non si individui come il disegno di un controllo unico dell'intero settore veda ad uno ad uno i tasselli andare al proprio posto attraverso tale decreto-legge, con il riordino delle competenze delle Commissioni parlamentari e con il riordino delle competenze dei ministeri. Comprendo il dovere reveren-

ziale dei dipendenti del partito-azienda; sorprende invece il silenzio a cui sono state ridotte o si sono autoridotte le voci di uomini e donne che pure si definiscono e sono liberali e democratici.

Con i nostri emendamenti — se passassero — potremmo ridurre i danni al paese, ed ovviamente per questo invitiamo ad approvarli, tuttavia, non ci sfugge il pericolo. Potremmo fare un esempio sul piano dei trasporti in ordine a ciò che avviene in un porto ove le navi attraccano e dove vengono caricate o scaricate per poi ripartire in mare; in tale situazione ognuno fa la propria parte, in piena buona fede, ma c'è qualcuno che sta sulla torre del faro e riesce a controllare, a vedere ed influenzare tutte le attività che si svolgono sia quelle interne allo specchio portuale sia quelle esterne nei confronti di tutte le navi e di tutte le banchine; quando ad uno, solo ad uno si lascia il tutto il pericolo che deriva per tutti è veramente troppo alto; ed in questo caso il pericolo riguarda davvero tutti gli italiani; pertanto, ci batteremo affinché questo decreto-legge venga modificato (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Uivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Sinisi. Ne ha facoltà.

**GIANNICOLA SINISI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo mio intervento mi perdonerete la presunzione di non voler alimentare in alcun modo la conflittualità fra opinioni politiche diverse sul modo di concepire i rapporti istituzionali. Mi consentirete la presunzione di richiamare la vostra attenzione su quelle regole che sono poste alla base del corretto funzionamento delle istituzioni stesse e che, in definitiva, aiutano un sistema democratico a procedere, ad avanzare con progresso.

Io non so, non credo e non voglio credere che voi abbiate percepito fino in fondo la natura delle disposizioni che avete introdotto con questo decreto-legge e non voglio credere che abbiate concepito fino in fondo la portata degli effetti che ne potranno derivare. Se dovessi limitarmi a

discutere delle vostre apparenti intenzioni, potrei persino dividerle.

Non c'è dubbio che un nuovo Governo possa, se non addirittura debba, avvalersi delle migliori professionalità per dare impulso agli indirizzi politici e all'attuazione del programma presentato agli elettori ma tutto questo non può avvenire nella totale inosservanza delle disposizioni della Costituzione, della gerarchia delle fonti e delle regole poste a presidio — come dicevo — di corrette relazioni istituzionali. In quest'aula desolatamente vuota, signor Presidente, faccio appello alla sua sensibilità di raffinato giurista, oltre che di persona attenta alla vita delle istituzioni del nostro paese, così come faccio appello al presidente della Commissione affari costituzionali, di recente insediata, perché molte sono le questioni che si possono porre e tutte di grande importanza.

C'è l'obiezione sollevata dal collega Boccia, all'inizio della discussione odierna: una palese violazione dell'articolo 81, comma 4, della Costituzione per la evidente e assoluta mancanza di definizione di copertura della spesa. Dovrete spiegare anche al Capo dello Stato, e non soltanto a questa Assemblea, come si faccia ad aumentare del 30 per cento il personale, secondo la previsione del comma 2, senza alcun incremento di spesa.

Ma vi sono altre gravi violazioni delle disposizioni della Costituzione alle quali abbiamo cercato di porre rimedio con gli emendamenti che abbiamo proposto. La scelta di attingere personale delle amministrazioni pubbliche di cui all'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo n. 165 del 2001, anche in deroga ai loro ordinamenti, introduce una gerarchia tra Stato, regione ed enti locali non prevista né consentita dalla nostra Costituzione, con buona pace dei proclami sul federalismo e sulla devoluzione, di cui si legge sui giornali.

Noi sentiamo forte il richiamo del Capo dello Stato all'unità della nazione e sentiamo forte anche il richiamo a rendere più forti le autonomie locali. Ma allora, mi chiedo quale sia il senso di sottrarre alle regioni i loro direttori generali, persino i direttori generali delle ASL, anche in de-

roga ai loro ordinamenti, così come ripropone l'emendamento 13.46 del Governo, del quale proponiamo, con i nostri emendamenti, la soppressione: questa l'avevamo già ottenuta in I Commissione, anche se fu un incidente della maggioranza, lo riconosciamo; tuttavia, ritengo che fu incidente benevolo, benefico e su questo credo che vada richiamata la vostra attenzione. Forse non vi rendete conto che sareste in grado di mettere in ginocchio tutte le amministrazioni delle regioni se decideste di utilizzare il loro personale chiave. Non vi dice nulla la legge costituzionale n. 1 del 1999, che all'articolo 123 ha riconosciuto alle regioni un'autonomia statutaria da cui discende, insieme allo speciale procedimento di adozione, la natura di legge rafforzata, per la quale è la stessa regione che, attraverso lo statuto, determina i principi fondamentali di organizzazione e funzionamento, sui quali andrete inevitabilmente a interferire con le disposizioni dell'articolo 13, di cui stiamo discutendo?

Mi rivolgo all'Assemblea e all'attenzione dei pochi colleghi presenti, perché si avverta fino in fondo come sottrarre personale — personale chiave — a regioni, province, comuni, comunità montane e loro consorzi e associazioni, alle istituzioni universitarie, agli istituti autonomi delle case popolari, alle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura e alle loro associazioni, a tutti gli enti pubblici non economici nazionali, regionali e locali, alle amministrazioni, alle aziende e agli enti del servizio sanitario nazionale, sia una grave violazione di questi rapporti, oltre che una grave violazione delle norme costituzionali che ho citato.

Anche l'articolo 3 della legge n. 50 del 1999 — citato dal ministro Frattini durante la discussione in Commissione affari costituzionali — era stato citato in modo inappropriato. Questo perché la legge n. 50 del 1999 è precedente rispetto alla legge costituzionale n. 1 del 1999, essendo quest'ultima stata approvata in novembre; tale legge ha introdotto le modifiche all'articolo 123 della Costituzione. In secondo luogo perché, nel merito, si trattava di coinvolgimento di personale apparte-

nente agli enti locali in un nucleo di semplificazione di norme e procedure a cui erano interessate le stesse amministrazioni di appartenenza. È una norma dettata nel principale interesse dei destinatari. A questo fanno riferimento i nostri emendamenti al comma 1 dell'articolo 13, a ripristinare il rispetto delle norme costituzionali e a far sì che non vi debba essere l'intesa solo quando si tratti dell'amministrazione dello Stato.

Anche nel merito vale la pena di ragionare. Potreste togliere personale chiave — come ho detto — ed interferire nel perseguimento degli obiettivi di questi enti. Ma che dire delle regioni a statuto speciale? Credo che voi non vi siate proprio posti il problema. Lo Statuto speciale della regione Sicilia prevede che i magistrati della Corte dei conti vengano nominati d'intesa tra Stato e regione. Per la Sardegna, la Valle d'Aosta, il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia è previsto che la potestà legislativa in materia di stato giuridico ed economico del personale sia esclusiva di queste regioni; per non parlare del rispetto della ripartizione linguistica che non si capisce chi dovrà tutelare. Soltanto per le osservazioni di questa posizione è intervenuta — come dicevo — una modifica (adottata in Commissione affari costituzionali) che, quanto meno ristabilisce gli equilibri della finanza locale. Altrimenti le spese sarebbero poste anche a carico di questi enti.

Ancora più gravi sono le violazioni previste dall'articolo 13, quarto comma. Ancora una volta debbo dire che quello che ci anima è il desiderio di condividere con voi questo rispetto delle istituzioni senza il quale è difficile affrontare un confronto sul merito delle questioni. Con gli emendamenti al quarto comma dell'articolo 13 noi vogliamo non soltanto segnalare la violazione di norme costituzionali, ma anche i numerosi inconvenienti cui si andrebbe incontro se tali norme dovessero trovare applicazione.

Signor Presidente, voglio richiamare l'attenzione dell'Assemblea alla violazione palese dell'articolo 105 della Costituzione. I trasferimenti dei magistrati ordinari

sono una funzione assegnata dalla Costituzione alla Consiglio superiore della magistratura, sulla quale interferirete pesantemente con le disposizioni che avere introdotto. Il Consiglio superiore della magistratura non si potrà più chiamare organo di autogoverno e mi permetta una citazione: « L'attribuzione al Consiglio superiore della magistratura delle competenze esclusive in ordine all'assegnazione delle funzioni e dei trasferimenti, senza che vi sia consentito alcun intervento diretto del ministro della giustizia, sembra esprimere la chiara indicazione legislativa a livello costituzionale, nel senso che codesto potere rappresenta uno degli strumenti per la realizzazione delle garanzie di autonomia ed indipendenza espressamente previste dall'articolo 104 primo comma della Costituzione ». Signor Presidente, queste non sono le mie parole, è il commento fatto alla Costituzione dal grande giurista e ministro della giustizia, Bonifacio. Faccio appello alla grandezza del suo pensiero affinché intervenga un vostro ripensamento su questo punto, sul quale richiamo la vostra attenzione e quella del Presidente della Repubblica che presiede il Consiglio superiore della magistratura del quale volete modificare e limitare le funzioni.

Signor Presidente, l'autonomia e l'indipendenza della magistratura rappresentano una garanzia per i cittadini. È a loro che fate torto con questo atto. Il novero delle controindicazioni di merito è infinito e solo in parte è semplificato dagli emendamenti che abbiamo proposto. La sola motivazione delle esigenze di servizio non consentirà mai di negare il trasferimento degli uditori giudiziari poiché essi non prestano servizio. Così come è evidente che avete trascurato il fatto che nella decisione degli organi di autogoverno, Consiglio superiore e consigli di presidenza, ci sono valutazioni sul decoro e sulla dignità della funzione giudiziaria — che da loro è amministrata — e sulla professionalità degli stessi magistrati, che nessun altro può valutare.

Che dire poi sulle incompatibilità che possono sorgere tra il magistrato che ab-

bia partecipato ad un collegio arbitrale cui era interessato lo Stato o una concessionaria dello Stato e l'incarico di collaborazione ad esempio con il ministro delle comunicazioni che volete reintrodurre? Cosa pensano i cittadini in merito ad una scelta di tale natura qualora dovesse intervenire? Solo la libera determinazione dell'organo di autogoverno può mettere al riparo dalle insidie dell'incompatibilità. Così le regole di trasparenza previste dagli ordinamenti vengono negate. La pubblicità dei compensi viene evitata. Credete che tutto ciò non nuocerà ai rapporti interni alle amministrazioni della giustizia su cui andrete ad operare? I poteri tabellari dei capi degli uffici, per definire il giudice naturale preconstituito per legge e garantire i cittadini rispetto a questa evenienza, non saranno limitati dal potere del Governo di promuovere il trasferimento dei magistrati senza che il Consiglio superiore della magistratura valuti il rispetto di tale principio? Forse non ricordate che la Corte costituzionale dichiarò già illegittimo l'articolo 11 della legge 24 marzo 1958, n. 195, perché subordinava la deliberazione del Consiglio superiore della magistratura alla previa richiesta del ministro della giustizia (sentenza n. 168 del 1963), lasciando al Governo solo la potestà di impulso rispetto ai provvedimenti che riguardano lo *status* dei magistrati. Il ministro Frattini, che non è presente in aula, dovrebbe ricordare bene la discussione, il vivace dibattito che ci fu all'epoca della collaborazione con il ministro Martelli. Figuriamoci se tale potere dovesse essere esteso a tutti i membri del Governo! A questo mirano i nostri emendamenti: al rispetto della Costituzione, al rispetto delle istituzioni, a custodire insieme le fondamenta del nostro sistema repubblicano.

La diversità delle opinioni nel merito non offuschino la vostra capacità di discernere ciò che dobbiamo rivendicare e difendere insieme, rispetto ad un progetto sociale diverso che ciascuno di noi cercherà di vedere affermato nella società, nel nostro paese. Lo stesso sistema ha in sé gli strumenti di difesa: il Capo dello Stato, la Corte costituzionale ma anche i

cittadini con le loro scelte. Noi confidiamo ancora in un ripensamento ma sappiate che sui principi non vi sono mediazioni possibili. Ora possiamo richiamare la maggioranza al loro rispetto ma non accetteremo nulla che sia contrario rispetto a quello che abbiamo sostenuto per la sola ragione, signor Presidente, che stiamo trattando di una materia che a noi non è disponibile perché appartiene al popolo italiano e alla Costituzione repubblicana che ci siamo dati nel 1946 (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-Ulivo e dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

ANTONIO SODA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO SODA. Signor Presidente, mi rivolgo ai componenti il Governo, al presidente della Commissione affari costituzionali, all'onorevole relatore perché, valutata la situazione, la presentazione anche di subemendamenti agli ultimi emendamenti presentati dal Governo, la complessità e l'intreccio determinatosi nella prima fase di discussione in Commissione affari costituzionali, in quella dei primi Comitati ristretti e, soprattutto, l'ampiezza del dibattito e la complessità dei problemi emersi nella discussione sul complesso degli emendamenti, chiedo se la maggioranza, il Governo ed il relatore ritengano possibile convocare il Comitato dei nove per una valutazione complessiva della situazione e degli emendamenti.

DONATO BRUNO, *Presidente della I Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONATO BRUNO, *Presidente della I Commissione*. Signor Presidente, fermo restando che credo vi sia la disponibilità assoluta — come è stato dimostrato in Commissione e in sede di Comitato dei nove — ad esaminare tutte le osservazioni, gli emendamenti ed i subemendamenti che

l'opposizione ha posto sul tappeto, aderiamo a tale richiesta ma con due raccomandazioni. La prima è che questa sera si concluda il dibattito sul complesso degli emendamenti e la seconda che domani mattina si convochi il Comitato dei nove per le 8,30. Chiederei inoltre alla Presidenza se sia possibile convocare l'Assemblea alle 9,30 per dare la possibilità, qualora ne ricorressero i presupposti — ma sembra che la disponibilità dell'opposizione vada in tal senso —, di riformulare la proposta emendativa presentata. Ciò ritengo possa agevolare il dibattito in quest'Assemblea. Credo quindi di poter aderire alla richiesta; anzi ringrazio il collega Soda per la proposta se può servire ad agevolare e a concludere il dibattito.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Il Governo aderisce alla richiesta del relatore anche perché il Comitato dei nove non deve essere un incontro formale. C'è la disponibilità ad affrontare alcuni nodi e quindi ad arrivare ad alcune modifiche. Riteniamo pertanto che vi sia modo e tempo per arrivare a soluzioni positive, anche anticipando alle 8,30 la riunione del Comitato dei nove, per permettere alla Assemblea di riprendere i suoi lavori alle 9,30.

PRESIDENTE. La Presidenza apprezza la proposta e l'intento, da parte del Comitato dei nove e anche del Governo, di accertare le possibili linee di convergenza. Questa sera, i lavori dell'Assemblea proseguiranno così come programmato. Per quanto riguarda la seduta di domani, riferirò al Presidente della Camera le osservazioni formulate, ritenendo peraltro fin d'ora che l'orario di inizio della seduta possa essere fissato alle 9,30, in modo da consentire al Comitato dei nove di riunirsi alle 8,30 per svolgere il proprio lavoro.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Bolognesi. Ne ha facoltà.

MARIDA BOLOGNESI. Signor Presidente, sono contenta di poter esporre alcune considerazioni, in parte riprese dai colleghi che hanno preceduto il mio intervento; tuttavia, sento anch'io l'esigenza di sottolineare in qualche modo le motivazioni che hanno spinto alla presentazione di un insieme di emendamenti che tendono a porre in discussione complessivamente la filosofia, la modalità e lo strumento di questo decreto-legge; credo inoltre che le incongruenze e le contraddizioni sottolineate dai colleghi siano ormai evidentemente sul « piatto » di questa discussione. Credo si sia dimostrata in Commissione affari costituzionali e in Commissione affari sociali, anche la volontà di aprire una riflessione, una disponibilità a capire se con strumenti diversi, con il ritiro del decreto-legge, con un disegno di legge ordinario si poteva capire nel merito e nel metodo la filosofia che ha spinto il Governo, che nella scorsa legislatura ha criticato più volte l'utilizzo del decreto-legge, a ripresentare immediatamente un « pacchetto » di decreti-legge, all'interno del quale uno in particolare comporta un dibattito di fondo che ha visto impegnate le Commissioni e l'Assemblea nella scorsa legislatura: quello dell'organizzazione del Governo.

Balza agli occhi una contraddizione, il conflitto fra i livelli istituzionali che si pone all'interno di questo decreto-legge e sicuramente balza agli occhi come l'incongruenza più grande, l'elemento di contraddizione con una campagna elettorale, condotta da questa maggioranza all'insegna dell'esigenza di snellire la struttura di Governo, di una maggiore efficienza nell'azione di governo e di realizzare un impianto — almeno questo si evinceva nella campagna elettorale, con la partecipazione della Lega nord, della Casa delle libertà, non si capisce bene di cosa —, all'interno di un'idea di *devolution*, però si vede fra i primi atti del Governo l'istituzione del Ministero della *devolution*. Ha ragione la collega Bindi quando dice che ci

sarà un « giallo » e che quando ne verremo fuori capiremo quale sia la proposta dell'onorevole ministro Bossi. Per adesso, sembra la moltiplicazione dei pani e dei pesci e sembra esservi l'esigenza di avere a tutti i costi ministeri in perfetta contraddizione tra loro: da un lato il Ministero per la *devolution* e, dall'altro, l'istituzione di un nuovo Ministero della sanità, in chiave assolutamente contraddittoria e di arretramento rispetto al processo di federalismo avviato. Vorrei sottolineare che, oltre all'arretramento nel processo di federalismo, vi è anche quello rispetto all'esigenza, pur sventolata in campagna elettorale, di snellire procedure e strutture di Governo — e dunque anche esigenza di risparmio di energie, di strumenti e di ruoli — in una materia come quella sanitaria, che ormai, con il trasferimento economico, è di totale competenza e responsabilità delle regioni; ebbene a noi tutto ciò è parso davvero l'elemento di contraddizione e di incomprendimento più grande.

Durante la scorsa legislatura abbiamo discusso a lungo su tale questione e la nostra discussione portava all'unitarietà della visione dei diritti di cittadinanza, come in altri paesi europei, all'interno del Ministero del *welfare*, dove l'intreccio tra diritti, lavoro, servizi, opportunità, qualità della vita e salute dei cittadini compone una visione globale. Abbiamo discusso a lungo di questo, vi sono state posizioni trasparenti, come pure preoccupazioni espresse dai membri dell'allora maggioranza. Ricordo distintamente la discussione trasparente ed anche serena in Commissione affari sociali e credo che essa abbia potuto avere luogo perché le preoccupazioni e la necessità di monitorare il processo attuativo della riforma dell'organizzazione del Governo rappresentavano — come è tuttora — un'esigenza vera. Tale esigenza però è stata risolta e oggi nessuno chiede di monitorare un processo di tal fatta, un processo europeo. È chiaro che quella discussione e quel dibattito avvenivano all'interno di un preciso quadro di orientamento, come negli altri paesi europei.

Coloro che accusavano l'allora ministro Bindi di centralismo e di essere nemica delle regioni, oggi forse nelle sue parole hanno rilevato posizioni assolutamente ragionevoli. Al contrario, gli iperfederalisti di allora hanno accettato la situazione — quanto meno mi pare che anche in Commissione il dibattito sia stato assente — e questa è la cosa che mi preoccupa di più, perché si può essere d'accordo, non d'accordo, discutere, proporre, monitorare o verificare dei processi, ma non si può rimanere annichiliti rispetto a contraddizioni così grandi.

Mi hanno stupito lo strumento, le modalità, la filosofia. Questo decreto-legge è oggettivamente un freno al processo di razionalizzazione e di alleggerimento dell'apparato dello Stato. Il fatto più grave è la riattribuzione al ruolo centrale del Ministero della sanità dei compiti di vigilanza sull'agenzia dei servizi sanitari regionali. Questo è un terreno ormai completamente devoluto e questa è più di una lesione al mondo delle autonomie. Vorrei sottolineare ai colleghi del Governo e della maggioranza che da questa ferita gravissima potranno solo derivare poteri sostitutivi nei confronti delle regioni. Guardate che io ho una buona memoria.

In Commissione, nella scorsa legislatura si ventilava il rischio che, in qualche modo, il livello centrale fosse restio a lasciare il potere, a responsabilizzare nella materia economica, nella materia riguardante la salute dei cittadini. Si ventilava il rischio di poteri sostitutivi. Qui i poteri sostitutivi sono sanciti attraverso questo ruolo di vigilanza sull'agenzia dei servizi sanitari regionali. È esattamente il contrario di ciò che è stato detto.

Ovviamente, a noi non sfugge la necessità che vi siano funzioni di coordinamento, di monitoraggio, di garanzia e di unitarietà politica dell'indirizzo dell'area sanitaria. Questa è, però, un'altra cosa rispetto ai poteri sostitutivi. La Conferenza Stato-regioni è sparita dall'orizzonte della sede di discussione di queste scelte e di queste decisioni. Francamente, credo che vada fatta una riflessione e che vada cassato almeno questo punto assoluta-

mente dirimente, così come l'appesantimento burocratico (che qualcuno ricordava): i quattro dipartimenti a fronte delle aree funzionali. È come se la moltiplicazione dei pani e dei pesci sia una necessità di appesantimento e di controllo che questo Governo vuole avere di nuovo sulle regioni.

Vivo in una regione, la Toscana, che su questo terreno ha fatto molta strada e che, sicuramente, oggi vanta una vera innovazione in campo sanitario, un'innovazione che è il risultato dell'intreccio tra modernizzazione del sistema ed equità sociale, dell'integrazione tra sociale e sanitario (che era uno dei punti qualitativi del dibattito sulla sanità della scorsa legislatura). Abbiamo fatto riforme — come quelle riguardanti i servizi sociali e la sanità — tendendo a non sostituirci al ruolo territoriale. Il *welfare* è sempre più il *welfare community* del territorio: è in quella sede che sta l'intreccio tra i bisogni dei cittadini — ad esempio, il terreno del bisogno sociosanitario — e la sfida relativa alla capacità di un Governo di riconoscere questo livello, questo salto qualitativo di un'idea di *welfare* europeo.

Allora, sinceramente, vedo lesioni fortissime ad un processo avviato e per noi già in parte concluso. Si trattava di monitorarlo e di verificare gli aggiustamenti sempre possibili. Ma, in questo caso, si presenta un disegno di legge, si discute, si fa altro, si pone il problema dell'innovazione sul terreno dei servizi sociosanitari; si fa altro, onorevoli rappresentanti del Governo!

Tutto questo avviene — e mi dispiace sottolinearlo — nel momento in cui — è vero — le linee del Governo su questa materia rimangono ignote (sono conosciute attraverso le interviste, di segno diverso e di orientamento diverso, fatte secondo i giornali, secondo i momenti, ma da ciò non si evince molto). Vorrei richiamare l'ultimo comunicato di oggi: a me pare che i messaggi siano quelli di un contenimento della spesa sanitaria (si tratta di un comunicato ANSA delle ore 19). Mi pare che i messaggi che questo Governo lancia sulla sanità siano precisi.

Tagli! Non sono parole mie, ma parole virgolettate. Si parla di tagli della spesa sanitaria.

Vorrei quindi sfidare questo Governo e questa maggioranza rispetto alla coerenza che ha contraddistinto il Governo dell'Ulivo di questi anni. Ogni anno, in periodi di faticosissime e difficilissime leggi finanziarie, che dovevano raggiungere obiettivi come il risanamento, l'Europa eccetera, l'Ulivo ha costantemente investito e aumentato il fondo sanitario nazionale.

La spesa sanitaria ha avuto un riconoscimento storico: ogni anno è aumentata! I primi messaggi di questo Governo sono costituiti, invece, dall'accentramento del potere sulla sanità e dal controllo sulle regioni e — notizia ANSA di oggi pomeriggio — da tagli!

Aspetto con ansia il documento di programmazione economica e finanziaria, onorevoli colleghi, perché voglio capire se i tagli alla sanità si ripercuoteranno immediatamente, con il reinserimento dei ticket, magari sui farmaci e sui ricoveri, sui malati e sui più bisognosi. Sicuramente, però, c'è un punto di fondo che sta alla base della nostra discussione, della nostra contrapposizione a queste scelte: la difesa del sistema universalistico e solidale che noi abbiamo conosciuto e fondato e che ci è invidiato dall'Organizzazione mondiale della sanità (comunque, è riconosciuto come tale), su cui siamo chiamati a giocare una sfida. Ma la sfida è l'innovazione, la sfida è l'integrazione, la sfida è una maggiore giustizia sociale nella tutela della salute, la sfida è la prevenzione, la sfida è la capacità di portare sul territorio i servizi a domicilio. Occorre tener conto di un bisogno di salute che è cambiato!

Per far tutto questo non ci vogliono tagli, ci vogliono risorse; non ci vuole maggior dirigismo centralistico, ci vuole responsabilità delle regioni all'interno di un'idea di *welfare*, di sicurezza sociale legata al territorio: un *welfare community* — torno a dire — dove il ruolo del volontariato, del terzo settore ed anche il ruolo dei cittadini cosiddetti utenti — che non sono soltanto coloro che si debbono lamentare di una coda, di una lista d'attesa,

ma anche coloro che, insieme a noi, devono giocare la sfida di un sistema moderno e solidale — contribuiscano a far sì che la salute non sia un bene ottenibile in base alla propria capacità economica di spendere e che modelli regionali si contrappongano tra loro, com'è giusto, trattandosi di modelli costruiti sul territorio.

Ecco perché sono convinta che questo decreto-legge sia sbagliato, nel metodo e nel merito, e infligga una ferita grave all'autonomia delle regioni nell'ambito delle competenze che la Costituzione, le scelte di questi anni e la realtà territoriale consegnano alle regioni ed ai cittadini. Abbiate il coraggio di giocare questa sfida con noi! Giocate la sfida dell'investimento sulla salute dei cittadini e giocate la sfida dell'autonomia e della devoluzione, già concreta e reale in campo sanitario!

Noi saremo lì a difendere questo sistema e a chiedere che venga migliorato: siamo aperti ad un monitoraggio, siamo aperti alla necessità di capire come si contengono gli sprechi e si investe nei servizi. Ma, forse, questa maggioranza e questo Governo evidentemente hanno in mente altro.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
PIER FERDINANDO CASINI (ore 21,05)

PRESIDENTE. Onorevole Bolognesi, la invito a concludere.

MARIDA BOLOGNESI. Privatizzare la sanità e i servizi, considerare la salute dei cittadini come pezzo di mercato per noi e per molti cittadini di questo paese non sarà assolutamente accettabile. Noi saremo lì a difendere il vero federalismo, la vera devoluzione, che vogliamo rendere praticabile, ormai, nelle regioni e sul territorio; e credo che, accanto a noi, accorreranno in tanti, nelle regioni e sul territorio, a difesa di un sistema che è conosciuto nel mondo e che dovrà essere migliorato, ma non smantellato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rava. Ne ha facoltà.

LINO RAVA. Signor Presidente, credo che i colleghi che mi hanno preceduto abbiano già evidenziato con forza e con nettezza molte delle ragioni per le quali noi riteniamo sbagliato ed inopportuno — e per molti aspetti, direi anche troppi, dannoso — il decreto che il Governo ha voluto emanare e che oggi siamo chiamati a convertire.

Vorrei sottolineare un altro degli errori che riteniamo vi siano in tale decreto. Si tratta di un errore che però, fortunatamente, può anche essere riparato, naturalmente se ci sarà la volontà della maggioranza. A noi compete il dovere di combattere con decisione quanto non va, quanto riteniamo non vada nei provvedimenti proposti dal Governo; a voi, alla maggioranza, compete decidere l'atteggiamento e se si vuole far corrispondere alle affermazioni di principio atti concreti.

Non vorremmo che si proseguisse sulla strada delle grandi promesse per tutti e delle risposte parziali a qualcuno. Non vorremmo che si proseguisse nella pratica di voler ridurre il numero dei ministeri, cosa fatta dal Governo di centrosinistra, sostenendo ciò durante la campagna elettorale ma poi, una volta passata questa, pensando e formulando proposte per un nuovo allargamento del numero dei ministri. Non lo vorremmo, ma questo pare che sia lo scenario che ci troviamo di fronte. Quindi, questo è l'ordine delle cose con cui ci dobbiamo misurare.

Voglio trattare solo un tema, come ho detto, quello dell'agro alimentare e delle previsioni che il decreto, così com'è stato presentato e come la maggioranza intende approvarlo, contiene.

L'articolo 3, infatti, ribadisce una previsione del decreto legislativo n. 300 del 1999, già superata dai fatti, dall'azione del Parlamento e del Governo nella scorsa legislatura. Non si capisce, quindi, in questa fase, perché, con una posizione che io giudico davvero incomprensibile, la maggioranza non voglia prendere atto di una situazione già corretta e che tutti, anche autorevoli esponenti della maggioranza, compreso il ministro delle politiche agricole e forestali, dicono di condividere. Mi